

TOSCANA ANNI '40-'50 / ANTONELLA BORALEVI

Una pergola di vite ripara dal sole e dal rumore delle bombe su Firenze

La guerra irrompe nella villa della famiglia Valiani dove, sguattere o signore, a regnare sono le donne. Tra balli e parate fasciste, sesso rubato nei fienili e brodo di gallina sul fuoco, esplodono ostilità e gelosie

CHIARA RAPACCINI

C'è n'è tanto di sole in questo nuovo romanzo di Antonella Boralevi, appassionante saga familiare ambientata in Toscana che attraversa poco più di dieci anni di storia italiana, dal 1940 al 1951. Anni di guerra e ricostruzione. Raggi di sole che illuminano personaggi, luoghi, oggetti; ne delineano i contorni con segno deciso e - per contrasto - ne sottolineano le ombre. Protagoniste assolute, le donne. Ricordano certi olii di Campigli che ha ritratto femmine ricche e ingioiellate, oppure povere, in gonnellino e parannanza, tutte imprigionate in sagome geometriche (i destini segnati da cui non si sfugge?), che le fanno assomigliare a icone bizantine. Misteriose, antiche e allo stesso tempo modernissime. Antonella di donne se ne intende. Ha avuto modo di studiarne tante durante la sua vita di giornalista affamata di storie. Non si scordano le protagoniste di *Tutto il sole che c'è*. A cominciare dalle «spalle» Diomira e Finimola, rispettivamente la sguattera e la cuoca di casa Valiani. Ti sembra di vederle, di toccarle mentre si aggirano nella cucina del palazzo di San Miniato, rimescolando

minestrone con il ramaiolo, sfornando ciambelloni, lavando i panni con le mani rosse dal freddo. Finimola mi ricorda Atina Cenci nel personaggio di Fosca nel film *Speriamo che sia femmina* di Monicelli. Un film che si svolge in una villa maremmana dove, su maschi mediocri, regnano le donne, ricche e povere, giovani e vecchie.

Verdiana, la protagonista del libro, la voce narrante, «la cattiva», la bruttina, la sechiona, sembra dipinta con le terre di Siena, luci ed ombre, più ombre che luce. Letizia, la madre malinconica, infelice ma chic, somiglia invece a una di quelle dame vestite di scuro del dipinto «Il pergolato» di Lega, un altro fiorentino. Immobile, austera, elegante ma con il fuoco dentro. Un macchiaiolo, Lega, come Fattori, come Cecioni, come Telemaco Signorini. Anche la Boralevi è «macchiaiola». Usa la penna-pennello con forza, a secco lo struscia sulla tela grezza, senza manierismo, senza trasparenze. Macchie vivide che ti mostrano l'essenza delle anime, vanno al punto e ti fanno restare incollati alla tela, o alla pagina in questo caso. Ottavia, la protagonista - l'eroina - spande sole intorno a sé («tutto il sole che c'è» appunto). Con lei l'autrice ha usato i gialli, la foglia d'oro, il

bianco di zinco. Ti devi mettere gli occhiali da sole se leggi di Ottavia. Non cammina, danza; non sorride, splende; si fa adorare dai maschi stretta negli abitini di organza, i piedini dorati nei sandaletti di Ferragamo. Si prova solidarietà per la povera Verdiana che spia la sorella grande dal buio, rodendosi dall'invidia.

Ma è nei dettagli che il romanzo trova i momenti migliori, nell'esaltazione dei cinque sensi. Olfatto. Giardini odorosi di rose sulle colline fiesolane chiusi da muri a secco. Via di Camerata, Via delle forbici, via Vecchia Fiesolana. Vengono in mente i quadri di Ottone Rosai, un altro fiorentino. Gusto. Ti sembra di assaporarlo il lessico, la zuppa di porri, il brodo di gallina che in tempi di guerra ti fa rinascere, la crema con le castagne, il vino buono, il latte condensato americano che sembra dentifricio nei tubetti. Ti viene fame via via che leggi. Udito. Senti il rombare degli aerei americani e i tonfi dei bombardamenti su Firenze, le urla dei feriti nell'ospedale di Santa Maria Nuova. Il tatto. Il sesso rubato nei fienili, il fruscio delle sete degli abiti di Emilio Pucci. La vista. Le strade fiorentine «Diladdarno» e quelle di qua. Santa Croce, via del Proconsolo, Borgo Pinti e il Cimitero degli inglesi, via Faentina. Il Duomo lonta-

no, con la sua cupola rosa, adagiato nella bruma tra le colline dolci di Fiesole e Bello Sguardo.

Come un basso continuo la guerra, la Seconda mondiale, attraversa il romanzo senza tregua. Una guerra descritta a pennellate cupe rosso sangue, grigio e nero-morte. Ecco che viene a mente il re dei Macchiaioli, Fattori, che disegnava capolavori sui coperti dei fiammiferi: «La battaglia di Montebello», «Linee di battaglia». I cavalli buttati a terra, i feriti trascinati nel fango, i soldati contorti come i mirti maremmani sbattuti dal vento con le divise strappate. Sono solo suggestioni.

Tutto il sole che c'è lo leggi d'un fiato, soprattutto quando rallenta il ritmo degli avvenimenti. Il lettore si ferma volentieri ad osservare i dettagli nelle pause, come il viaggiatore che tra una tappa e l'altra di un viaggio mozzafiato, si sofferma su una una pietra, un fiore, un odore. Difficile trovare oggi scrittori che non abbiano fretta di raccontare, di finire presto il proprio racconto, di consumare le pagine. Antonella invece sa aspettare. Tra i suoi personaggi così veri, sdraiata su una chaise longue a righe, sotto una pergola di vite nella sua campagna pistoiese, vestita di lino écru, ci sembra di scorgere anche lei. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Il Pergolato» (in origine «Un dopo pranzo») dipinto nel 1868 da Silvestro Lega, conservato alla Pinacoteca di Brera di Milano



Antonella Boralevi
«Tutto il sole che c'è»
La nave di Teseo
pp. 416, €20

Una sorella splendida
e l'altra invidiosa,
la madre infelice
ma chic

Autrice di romanzi, racconti, sceneggiature, saggi
Antonella Boralevi (Firenze, 1953) ha scritto fra gli altri,
«Prima che il vento», «Il lato luminoso», «I baci di una notte»,
«La locanda delle occasioni perdute» (tutti Rizzoli),
«Chiedi alla notte» e «La bambina nel buio» (La nave di Teseo)